

Riti e miti nella Capitanata degli anni Trenta

# La mistica fascista

*L'ossessione della divisa e il biglietto nuovo da mille lire*

La politica, come la pioggia e il vento, era in casa mia un fenomeno che si subisce e si accetta. Così entrò nella mia vita casualmente. Ricordo un gran chiasso, di sera. Corsi sul balcone, che era assai alto, e vidi giù una piccola folla di figurine nere, punteggiate di luci. Gridavano e correvano, come in un film girato con la manovella. - È la fiaccolata, - mi spiegarono. E ritennero inutile ogni altra spiegazione. A dieci anni dovetti comprare la divisa di balilla, almeno ventisette lire da spendere, un duro sacrificio familiare.

## Le divise

### «si arrangiano»

Tutto si vendeva nella sede dell'Opera, in un vecchio convento, lontano un miglio da casa mia. Un'odiosa confusione di ragazzi vocanti, con alcuni adulti che cavavano dagli scatoloni camiciotti neri, pantaloncini di stoffa militare, e fez e fregi da ricucire. Sovrintendeva il mio vicino di casa, che era diventato sottocapomanipolo e, appena poteva, indossava una divisa finissima, che aveva il solo difetto di andargli stretta. Erano nate per i longilinei, quelle divise, e per chi non lo era diventavano un tormento. Non prevedevano pance o natiche, e giurerei che la fortuna di alcuni politici fu

vano il triplo del loro valore, e forse Peppino aveva trovato il modo di farci sopra la cresta. Ma almeno la pace sociale era salva ed io non ci pensai più. Andavo a scuola e studiavo le declinazioni e il tre composto. Ma un giorno, un brutto giorno, il preside, che era un prete, non ci fece entrare in classe.

- Non siete stati all'adunata, - ci disse, - andate a giustificarvi. - Così appresi in uno stesso momento che esistevano le «adunate» e che avevo commesso qualcosa di grave. - Non ci siete venuti? - ghignavano quelli che all'adunata erano andati, - E adesso ve la dovete sbrigare da voi. - Ricordavo vagamente che giorni prima avevano letto in classe una circolare a cui non avevo fatto caso; e in ogni modo mi pareva impossibile che si dovesse fare per forza una cosa che, a non farla, non si faceva male a nessuno. Ma mi ero sbagliato.

Dachi bisognava giustificarsi? Dal capomanipolo, non dal sottocapo mio vicino di casa. Peppino non aveva mai fatto il soldato, ed era diventato sottocapomanipolo; l'altro, un maestro, che era stato sergente, era diventato capomanipolo, cioè qualcosa di più. La scuola in cui insegnava era all'altro capo della città. Questa, delle distanze notevoli da superare, è un'esperienza costante che si accompagna alle mie memorie politiche infantili. Il capomanipolo era un

prima lezione di linguistica; solo più tardi avrei incontrato sul mio cammino Antonino Pagliaro. Per il momento dovevo accontentarmi della scienza del baffuto. Il ritorno a scuola fu lento e calcolato; quale studentello al mondo rinunzierebbe al piacere di marinare la scuola senza rischio?

Da allora si moltiplicarono le feste comandate, le viglie comandate, gl'incontri feriali comandati. Ci avevamo fatto l'abitudine, e la noia era ogni volta attenuata dal piacere che la riunione fosse finita. A volte sudati, a volte gelati, lo «sciogliete le righe» era sempre una gioia, un modo di assaporare la libertà. Ma perché mai certuni provassero tanta gioia ad annodarle, quelle righe, mi rimaneva del tutto misterioso.

## Il saggio ginnico

### finale

Con la primavera qualcosa si metteva in movimento; incominciavano le prove per il saggio ginnico finale, schierati a centinaia nel campo sportivo, a fare tutti gli stessi movimenti, coi piedi e con le braccia. Esercizi a corpo libero, li chiamavano; e le mosse cambiavano ogni anno, ma sempre stupide erano. E poi tutti in coro, a cantare l'inno finale, *Sole che sorgi libero e giocondo...* Meglio la



Un figlio della lupa

era importante e le altre volte sì?

Crescevo, e alle variazioni di volume della mia persona corrispose l'acquisto di nuove divise, di «avanguardista» e di «giovane fascista». Se la divisa da balilla aveva una sua grazia modesta, le altre erano orribili e costose. La prima era di pesante lana grigioverde, che ai primi calori diveniva una cappa di piombo. Fortuna che d'estate, che io ricordi, anche adunate e cortei andavano in vacanza: C'era poi la faccenda delle

ed esibizioni, chiacchiere e movimenti imposti. C'era però chi ci si trovava a suo agio: con la divisa arrangiata si pavoneggiava prendendosi la sua parte di modesta, insignificante autorità. Mi fanno pensare a certi giovani motociclisti di oggi, parati e attrezzati come se dovessero fare la traversata del Sahara.

## «Agonali»

### e «Littoriali»

dovuta al fisico slanciato. Per le scale di casa mi salutavo col mio vicino, Peppe, sempre sorridendo. Ma all'Opera no, mi accorsi che faceva la faccia severa e rifiutava ogni intimità. Ci spiegò che le divise «si arranziano». Significava che non nascevano per noi, e a casa bisognava adattare, con ago e refe. Mostrava di credere che questa fosse una necessità virile, vivificante, da gente solida. Io non ero dello stesso parere; e neppure a casa lo furono. Dissero che quei cenci facevano pietà, costa-

omone baffuto, con una voce baritonale e roboante, che sarebbe stata bellissima se non l'avesse permanentemente guastata una punta di raucedine. Il capomanipolo finì la spiega, ci guardò come fossimo stati formiche, ci apostrofò severamente e infine, per mostrarsi anche benevolo, ci spiegò che si deve dire «proietto» e non «proiettile», perché la parola deriva dal verbo proiettare e non dall'inesistente «proiettilare». Si capiva a volo che, a dirlo, si sentiva colto e spiritoso. E fu la mia

musica, comunque, che le braccia in prima o in seconda o in terza posizione. Ma la perdita di tempo, ogni volta, era senza speranza. Inquadrati e fermi sul riposo. Gli occhi correvano alle erbe che tentavano di crescere libere nel campo mal tenuto e che centinaia di scarpe, se non il rullo, condannavano a morte precoce. Era il regno della noia. In compenso la radio ci forniva quasi ogni giorno qualche bella notizia. Come non essere grati a chi ce le procurava? Ci dicevano che eravamo ammirati, temuti, onorati nel mondo. Sono cose che, a sentirsele dire, si finisce col crederci. Il vuoto - ché vuoto era - era dunque intorno a noi per il fatto che in una piccola città di provincia tutto diviene piccolo, non c'è posto per gli eroi. Gli eroi erano altrove. E a questi eroi lontani si poteva anche dedicare una poesia - *cadesti sui rovi, sull'aspre giogaie*. Spedita al Capo del Governo, la poesia provocava una risposta, una busta rossa da ufficio con una lettera in cui si diceva che l'invio era stato gradito e se ne era presa buona nota. Insomma, sul vicino eravamo ostili all'ordine costituito, sul lontano però eravamo fiduciosi e orgogliosi.

Venne il momento in cui mio padre, che fino allora era stato iscritto solo al sindacato, si sentì obbligato a chiedere liberamente l'iscrizione al partito. Non ne era entusiasta, mi ricordo, mentre a me pareva che fosse una gran bella cosa in un'esistenza troppo privata e povera di atti pubblici. Lo accompagnai a mettere la firma su un certo modulo. Fu questo il suo gesto, come gesti erano i miei, quando al saggio ginnico allargavo le braccia e poi le alzavo, a comando, e facevo tre passi in avanti e due indietro. Ma se i gesti erano tanto importanti, come mai, la volta che si votò, dissero a mio padre che tutto era già stato fatto e non c'era bisogno che segnasse lui la scheda? Com'è che quella volta il gesto non

fasce da avvolgere alle gambe, perché così avevano fatto anche i gloriosi fanti di Vittorio Veneto. Imparai ad avvolgerle. A svolgersi, ci pensavano da sole. Ma la divisa più brutta era quella dei giovani fascisti. Al posto della giacca grigioverde, un casaccone nero, informe, che ad arranzarlo non ci sarebbe riuscito neppure Dior o Caraceni. Sarebbe dovuta essere di lana sarda, di orbace, che come si sa rimava con Starace; ma secondo me, per non costare un occhio, era fatta coi cascami dei cascami, coi rifiuti dei rifiuti. Feci di tutto per evitare il più possibile di indossarla. Non bisogna dimenticare che tra gli acquisti fondamentali si inserivano di tanto in tanto spesucce straordinarie, per qualche piccola variante introdotta, un fregio che prima non c'era o qualche altro ammennicolo. Se altre industrie meno, certo in quegli anni prosperò l'industria delle divise.

### *La liberazione della premilitare*

Al confronto, il tempo della premilitare fu una liberazione. Il servizio era in borghese. Ma il resto era assai simile. Stessi luoghi, stessa perdita di tempo, la nomenclatura del fucile '91 (canna, cassa, meccanismo di caricamento e sparo), evoluzioni a non finire, fianco destro, dietro front, passo di marcia, passo di strada, passo romano. Pareva che una eventuale guerra avrebbe richiesto gli stessi movimenti delle comparse di *Guerra e Pace*. Una sola volta ci misero in mano un fucile vero e ci fecero fare una vera marcia, di una decina di chilometri. La ricordo tale e quale, per la sua unicità: per il tratturo, oggi scomparso, e per la strada del boschetto.

È difficile rendere la sensazione di passività indotta da questa lunga vicenda di ordini e contrordini, rabuffi

Sbaglia tuttavia chi crede che ci si occupasse solo del fisico. Non a caso si faceva grande uso di motti latini, e si sa che nel corpo sano alberga una mente sana. Li chiamavano «Agonali» gl'incontri dei liceali, in preparazione dei «Littoriali», che toccavano agli universitari. Per i «Littoriali» è passata una parte notevole della classe dirigente sbocciata dopo la seconda guerra mondiale, da Moro a Vassalli, a Ingrao, a Carli, a tanti altri. Il che si dice non per mettere in discussione quel che fecero e pensarono dopo, ma solo per far presente che, se nulla fosse cambiato, il panorama politico-culturale quanto alle persone sarebbe stato sempre il medesimo.

Non ebbi gli anni per i «Littoriali», e gli «Agonali» erano noiosi come le lezioni di certi insegnanti quando mimano il sapere. Ma feci in tempo a segnalarmi nel concorso di prosa latina dell'Istituto di Studi Romani. Fosse stato per me, non l'avrei mai affrontato. Ricordo ancora la mattinata domenicale passata a spremermi invece che a passeggiare, che era quel poco che si poteva fare impunemente da un giovane di allora. Ma anche quella volta ero stato comandato, dal preside.

Poi mi trovai fra i vincitori e con l'ennesima divisa fortunatamente procurata, questa volta del Gruppo Universitario, andai gratis a Roma in terza classe, dormii al liceo «Mamiani», pranzai alla Rosetta e da Alfredo alla Chiesa Nuova e conobbi di persona Bottai e Mussolini. Il Capo regalò a ciascuno di noi un biglietto nuovo da mille lire, e sempre gliene sono rimasto grato, visto che a sganciare quattrini i più si tirano indietro in ogni tempo.

Bastò questo perché qualcuno più tardi sostenesse che da giovane mi ero dato alla mistica fascista. Fascista forse sì, mistico però mai.

Nino Casiglio